

Siculiana Marina 2-3 maggio 2015

**IL CARISMA DI  
SANTA MARIA DEI  
POVERI  
TRA I CARISMI  
SICILIANI**

RELAZIONE DI DON MASSIMO NARO

## PARTE I

Il tema che mi è stato assegnato da don Vincenzo questa volta è formulato così: “Il carisma di Santa Maria dei poveri tra i carismi siciliani”.

Per sviluppare questo tema nella riflessione di oggi pomeriggio e poi in quella di domani mattina, credo, sia opportuno innanzitutto partire chiarendo che cosa significhi il termine ‘carisma’.

Che cos’è il carisma? Il carisma costituisce il tratto specifico che connota una esperienza credente. Questa esperienza credente vissuta personalmente e anche comunitariamente da parte di uno che ha un particolare incontro con il Signore e da parte di coloro che via via si aggregano a costui, si accompagnano con lui, lungo il suo stesso cammino. Possiamo dire che il carisma è perciò il tratto specifico che connota l’esperienza credente di uno che di solito viene chiamato – in termini tecnici – ‘fondatore’ e di coloro che attorno a lui, e con lui, finiscono per costituire una vera e propria comunità: il fondatore con i suoi compagni. La parola ‘carisma’ deriva dal greco *Charisma*, che ha nella sua radice un’altra parolina greca, ovviamente quasi uguale al termine *Charisma* che è *Caris*. In greco *Caris* significa grazia. Questo termine è stato, già all’interno del primitivo cristianesimo, tradotto anche in latino. Versato in latino, translitterato in latino, il termine greco *Caris*, che significa grazia è diventato *caritas*. Peraltro arricchendosi di un’altra semantica, assumendo

nuovi significati che hanno piuttosto a che fare nella lingua latina con l'amore. *Caritas* significa: amore. *Caris* senza cessare di essere grazia, ha anche a che fare con amore. Carisma è perciò l'elemento in cui si condensano o si intrecciano o si innescano reciprocamente le dimensioni più importanti dell'esperienza credente, appunto la grazia e l'amore. Sono queste le due coordinate principali entro cui matura un'autentica esperienza cristiana: grazia e amore. Avendo a che fare con queste due dimensioni che possiamo considerare 'divine', perché esprimono Dio stesso, giacché Dio è innanzitutto grazia, Dio è innanzitutto carità, amore. Avendo a che fare, dico, con queste due dimensioni, che continuamente si intrecciano e si implicano a vicenda, il carisma è l'espressione della presenza di Dio stesso nella vita degli uomini e in questo senso il carisma è, per gli uomini stessi da parte di Dio, dono e compito spirituale, dono e compito pneumatico. La parola *pneuma* nel greco nel nuovo testamento, appunto, si riferisce al terzo dell'agape trinitaria: allo Spirito Santo, che è Colui che imprime il sigillo di Dio nell'esistenza credente dei discepoli di Cristo e perciò garantisce il farsi presente di Dio nella loro vita.

Tutto questo, sottoforma di carisma in coloro che ne sono come 'investiti' per grazia e per 'amore di Dio', diventa compito e dono; dono e compito. Qualcosa, cioè, che gratuitamente viene ricevuto e perciò, di conseguenza, gratuitamente deve essere pure partecipato, condiviso, se vogliamo anche contagiato a qualcun altro. Secondo

l'insegnamento e anzi il comando di Gesù stesso ai suoi discepoli nei suoi Vangeli: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente perciò dovrete dare (*Mt* 10,8)".

Nel compito assegnatomi, nel titolo affidatomi da don Sorce c'è però il passaggio da un singolare al plurale: "Il carisma della comunità Santa Maria dei poveri tra i carismi siciliani, della nostra terra e del nostro tempo". Quindi un passaggio dal carisma ai carismi; oppure viceversa: dai carismi al carisma specifico di Santa Maria dei poveri. Come mai questo passaggio? E come mai il carisma può diventare uno tra i tanti carismi. Come mai questo plurale in riferimento ad una espressione che rimanda alla presenza di Dio per noi ed in mezzo a noi? Di fatti Dio è uno e unico. Il monoteismo biblico/ebraico e poi lo stesso Vangelo dell'agape trinitario di Gesù di Nazareth ci garantiscono che Dio è sempre uno e unico. Non ce ne sono tanti e non cambia, non muta; se eterno è, è proprio perché rimane fedele al suo protendersi verso di noi coerente alla sua attitudine positiva nei nostri confronti. Dio è uno e unico. Tuttavia se è, e sempre è stato, e sempre rimarrà uno e unico, Dio si mette in rapporto con tutti e con ciascuno di noi. Lui è uno, ma noi viviamo la realtà della pluralità e Lui ha a che fare sul serio, non per finta, con tutti noi e con ciascuno di noi. Cosicché la sua presenza di grazia e di amore nel carisma riverbera, cioè, secondo espressioni diverse, a volte persino disparata, cioè estremamente differenti. Ci sono carismi che danno luogo ad esperienze credenti di tipo cosiddetto 'attivo'; ci sono

altri carismi invece che si esprimono in una forma di tipo cosiddetto ‘contemplativo’ e ci sono forme di esperienza carismatica che intrecciano queste due modalità, quella attiva e quella contemplativa, continuamente insieme, tra di esse. Si tratta in realtà di espressioni differenti dell’esperienza carismatica, però queste espressioni – ancorché sono plurali, ancorché sono molte, ancorché sono varie –, sono sempre tra di esse coerenti, non risultano mai incoerenti, non risultano mai incompatibili tra di esse e meno che meno possono risultare contrapposte. Se vogliamo, l’esperienza carismatica è l’esperienza ecclesiale stessa e per comprendere e apprezzare la bellezza complessa, articolata, di questa esperienza ecclesiale, già i Padri della Chiesa, nei primi secoli della storia del Cristianesimo, ci dicevano che dobbiamo quasi immaginarlo come una sorta di sinfonia. La Chiesa stessa è una sinfonia, un coro, quasi a cappella, con tante voci diverse che cantano secondo timbri e con tempi differenti e che tuttavia, nella loro diversità – ridotta alla comunione –, vissuta a contatto, all’unisono, producono qualcosa di bello, appunto una sinfonia. La Chiesa carismatica esprime la sinfonia ecclesiale. Tutto ciò dipende dall’importanza che Dio stesso riconosce alla consistenza storica della vita degli uomini e della esistenza di ciascuno di noi. Le nostre esistenze, infatti, sono fatte da situazioni sempre cangianti e sempre nuove, sempre diverse. Questa è la storia! E Dio ha una considerazione attentissima e positivissima nei confronti della storia, cioè nei confronti della vita vera,

concreta, di tutti noi e di ciascuno di noi. Prende sul serio la storia e la valorizza. Da qui l'importanza di un'altra categoria che dobbiamo subito richiamare e che dobbiamo, d'ora in poi, tenere sempre presente come lo sfondo in cui si iscrivono tutte le riflessioni che insieme faremo in questi due giorni: è la categoria del 'contesto'. Il carisma di Santa Maria dei poveri tra i carismi siciliani. Questo è il compito datomi da don Sorce per voi. L'importanza del contesto.

Che cos'è il contesto? È un particolare ambiente umano col peso della sua storia – e perciò con le sue connotazioni culturali e religiose, con le sue potenzialità e con le sue necessità, con i suoi bisogni, anche con le sue debolezze. Dio prende in considerazione tutto ciò nel suo donarsi e nel suo rendersi presente a noi; prende in considerazione questa nostra storia che ha un suo ben preciso profilo, che è la nostra storia, che comunica con la storia di altre comunità, comunica con la storia di altre esperienze, ma che intanto ha un timbro ben preciso, ha una configurazione sua propria, perché è vissuta ora e qui, non altrove e non chissà quando (prima, qualche secolo fa, o in progressione in un futuro che non riusciamo nemmeno ad immaginare). No! Proprio ora e qui.

Qual'è questo contesto storico con cui dobbiamo misurarci e con cui nella nostra riflessione dobbiamo anche far i conti per capire l'importanza e lo spessore dell'esperienza carismatica di Santa Maria dei poveri in consonanza con altre esperienze carismatiche vissute nello stesso periodo epocale e anche nello stesso luogo storico-culturale? È in

definitiva la nostra Sicilia. Certo, poi, il carisma di Santa Maria dei poveri si trapianta, si innesta anche altrove, in altri contesti culturali. Abbiamo pregato, iniziando questa nostra riunione per le propaggini della vostra comunità che si trovano anche fuori Sicilia e anzi fuori Europa: in Africa, in America latina. Però il contesto che ha fatto da grembo, da utero generativo alla esperienza carismatica di Santa Maria dei poveri è proprio la nostra Sicilia, direi proprio la Sicilia dei nostri giorni, la Sicilia contemporanea. Quando dico dei nostri giorni, non voglio dire semplicemente di oggi, di ieri o al massimo di ieri l'altro. No! Significa del nostro tempo, dell'epoca in cui stiamo vivendo che è appunto, possiamo dire, la nostra epoca contemporanea.

Quali sono i tratti caratteristici di questo contesto costituito dalla Sicilia contemporanea, riguardo a cui Dio, tramite il carisma di Santa Maria dei poveri, si rende presente come grazia e come amore? Quali sono? Potremmo dire anche, quali sono le ferite? (perché Dio si riversa sempre come unguento sulle ferite per dare ristoro, per sanarle, per guarirle come si dice anche nei Salmi).

Dio per questo si rende presente, Dio per questo si consegna, si dona, si regala a noi. Perché noi viviamo il bisogno di Lui e perché Lui è grazia in quanto a noi si dona. Quali sono dunque questi bisogni fondamentali che costituiscono il profilo principale della Sicilia contemporanea? Io ne ho individuati tre; potrebbero essere anche più di tre, però sono come tre stimate: una per la

mano destra, una per la mano sinistra e l'altra che mette in fila i due piedi. Tre stimmate!

### **Prima stimmate: la povertà**

La prima stimmate è la povertà e vedremo che il carisma di Santa Maria dei poveri ha proprio a che fare con questa realtà dolorosa e impegnativa che è la povertà della nostra gente.

Riguardo alla povertà non mi soffermo, almeno per ora. Subito dopo cominceremo la nostra riflessione proprio pensando a che cosa può significare la povertà e che tipo di risposta Dio, tramite la comunità Santa Maria dei poveri, dà all'urgenza della povertà oggi e qui.

### **Seconda stimmate: il clericalismo**

Dico una cosa che poi riprenderò nella riflessione di domani riguardo a questa seconda ferita o a questo secondo tratto del contesto siciliano contemporaneo in cui sorge questo rendersi presente particolare di Dio nel carisma di Santa Maria dei poveri.

Ora dico un termine che forse qualcuno qui in mezzo dirà "che ci azzecca, ma che c'entra?".

Anche io sono dubbioso della correttezza di questo termine che sto per usare, però lo uso e lo spiego almeno per sommi capi: il clericalismo.

La Sicilia è ancora oggi reduce di una storia che è stata nei secoli scorsi molto bella, ricca anch'essa di grazia del Signore, e perciò ricca anch'essa di carismi che sono sorti,

appunto, nei secoli scorsi, nella nostra Sicilia e per la nostra Sicilia, ed erano tutti carismi fondamentalmente segnati o destinati alla condizione cosiddetta “religiosa”, di una consacrazione in forma propriamente e strettamente religiosa. E tutto questo ha retto. Ha prodotto anche tanti frutti di santità. Fino al 1860, l’anno dell’unità d’Italia, della unificazione d’Italia.

Dal 1866 in poi succede un cataclisma. In tutta Italia, in realtà, ma in particolare in Sicilia, perché in Sicilia c’era una densità di famiglie religiose e anche di antichi ordini religiosi straordinari, forse maggiori che altrove, nelle altre regioni d’Italia. Ma le leggi dello Stato nuovo, unitario, del 1866-1870, sradicarono o distrussero quella situazione. Chiusero conventi, proibirono la vita insieme dei religiosi e degli ordini storici, alcuni persino li cancellarono a tal punto che dopo quella batosta essi non si sono più potuti riprendere e si sono estinti. Però, siccome la grazia del Signore non si rassegna al rifiuto che di essa oppongono gli uomini e rimane insistente, allora è tornata a farsi presente anche nonostante quel cataclisma, anche dopo quel cataclisma, producendo cose nuove. Un pontefice alla fine del XIX secolo, dell’800 scorso, Leone XIII, queste cose le vedeva già con chiarezza, direi, profetica, scrivendole nel 1891 nella sua famosa Enciclica “*Rerum Novarum*”, *le res nove* (in latino significa = le cose nuove che vanno sorgendo). E tra queste cose nuove, lo vedremo soprattutto nella riflessione di domani, un nuovo tipo di interpretare l’esperienza di consacrazione nel

mondo e per il mondo. È la consacrazione secolare o la laicità consacrata di cui abbiamo in realtà già parlato nel gennaio scorso ritrovandoci qui.

Alla questione del clandestino Dio risponde con questa nuova possibilità offerta a tanti, anzi, offerta a tutti – come vedremo –.

### **Terza stigmat: la malavita**

E poi il terzo stigma, la terza ferita è..., lo diciamo brutalmente, la malavita.

Anch'esso tratto connotativo della nostra Sicilia contemporanea. La malavita, cioè la vita cattiva, negativa – letteralmente questo significa –, non soltanto la malavita in quanto sistema mafioso, per esempio, di criminalità di stampo mafioso. La malavita soprattutto che fiorisce da un terreno di coltura, da un *umus* che è stato indicato da alcuni studiosi recentemente come mancanza di senso comunitario. In particolare un sociologo, filosofo, di lingua inglese, Robert Putnam, ha detto che nel meridione d'Italia e soprattutto in Sicilia oggi si registra, purtroppo, un gravissimo e sempre più progressivo, progredente, *deficit of civiness*, mancanza di senso civico, di civiltà, in fin dei conti.

E questo diventa l'*umus*, il terreno di coltura – dicevo – per quello che poi diventa anche malavita organizzata o, nella nostra Sicilia, addirittura, criminalità mafiosa.

Su queste tre frontiere Dio non rinuncia a rendersi presente e a suscitare, perciò, segni della sua presenza, cioè particolari carismi che dicono con grazia e amore la sua fedeltà anche a noi, qui ed oggi. Il '900, o meglio il crinale tra l'800 e il '900, fino ai nostri giorni, è stato un tempo affollato di segni della presenza del Signore in questa prospettiva. Anche tra questa folla di segni o tra questo gran numero di carismi, noi ne dobbiamo scegliere soltanto 3, che sono tre forme, tre espressioni carismatiche nei cui confronti possiamo sentirci apparentati; a cui possiamo sentirci rimandati per varie analogie, per molte somiglianze. Voi stessi, in realtà, da sempre, lo sapete. Non c'è bisogno che vengo a sottolinearvi quello che tra poco vi dirò. Perché? Perché, addirittura nella forma della preghiera esprimete questa vostra consapevolezza. Nella breve litania di santi o più precisamente di beati che ogni volta voi recitate a conclusione della vostra preghiera comunitaria ci sono già due particolari di esperienza carismatica, due portatori o iniziatori di carismi, che assomigliano al vostro e a cui io dovrò fare riferimento nella mia riflessione. La ferita della povertà: Giacomo Cusmano. I poveri, per lui, già sul finire dell'800 rappresentavano – espressione sua –, “il Sacramento di Cristo Gesù”. I poveri sono come l'ottavo Sacramento. Sette sono i Sacramenti secondo la dogmatica ecclesiale. I poveri sono come l'ottavo Sacramento. In che senso? È chiaro che voi stessi lo intuite, voi stessi esprimete questo

senso di apparentamento, questi tratti di somiglianza con la vostra preghiera e nella vostra litania.

Il terzo tratto, quello della malavita esige una particolare testimonianza, una particolare capacità e disponibilità a opporsi a questo regime di cose che può portare persino al martirio perché già la testimonianza è un martirio e *martyria*. E avete chiamato in causa nella vostra litania, poco fa, un altro portatore di carismi che è il beato don Pino Puglisi.

Nel mezzo, la questione del clericalismo – che da luogo però a una nuova forma di vivere la compromissione. Questa parola ‘compromissione’, ricorre con insistenza e sempre significativamente nelle vostre costituzioni e nel vostro regolamento: la compromissione con Cristo Gesù e in nome suo per i poveri e la loro liberazione nel mondo. Chi ha incarnato in maniera significativa questo rendersi presente di Dio nella Sicilia dei nostri giorni è stata, lungo il ‘900, una donna, originaria delle parti di alcuni di noi, del centro Sicilia, di S. Cataldo, iniziatrice in Sicilia di una nuova forma di consacrazione secolare, appunto, le cosiddette ‘orsoline’, le figlie di S. Angela Merici, Marianna Amico Roxas, che non è ancora beata e per questo forse non è inclusa ancora nella vostra litania. È però venerabile Marianna Amico Roxas, e quindi è sulla buona strada. Anche lei nella sua vicenda ha dei tratti carismatici che assomigliano ad alcuni tratti carismatici della vostra esperienza, del cammino di Santa Maria dei poveri. L’orizzonte in cui ci muoviamo in queste nostre riflessioni

è anch'esso già da voi conosciuto benissimo, forse a memoria da alcuni. Cioè è costituito dalle costituzioni e dal regolamento. Mi ha colpito una cosa rileggendo ancora il volume che raccoglie le costituzioni e il regolamento. Sia le costituzioni che il regolamento sono state redatte, da chi le ha pensate, da chi le ha ancora prima forse pregate, senz'altro, da chi le ha fissate per iscritto, *sub evangelii luce et cum ecclesia*.

È una maniera teologica per dire in termini sistematici una grande ricchezza e una grande bellezza di queste costituzioni e di questo regolamento. *Sub evangelii luce* significa alla luce del Vangelo, cioè sono state scritte alla luce del Vangelo. Tutti i capitoli di cui si compongono le costituzioni iniziano sempre con una diversa citazione del nuovo testamento. Sempre. E poi anche con una citazione del Magistero, esortazioni apostoliche, encicliche, testi conciliari...

*Sub evangelii luce et cum ecclesia*. Lo sottolineo perché questo mi pare una vera e propria garanzia per voi. Dovete davvero affidarvi al Signore tramite l'osservanza di queste costituzioni e di questo regolamento perché così non dovete avere paura di sbagliare, così potete andare a colpo sicuro. Se questi sono i criteri che emergono dalla lettura di questi testi, allora potete stare sereni. Oltre che sicuri, sereni. È una sorta di garanzia. Anche il regolamento. Tutti i capitoli che costituiscono il regolamento, giustamente, sono sempre introdotti dalla citazione più o

meno lunga tratta da *Vita Consecrata* che è la esortazione post-sinodale di Giovanni Paolo II dopo il sinodo dedicato alla vita consacrata. Sempre. E questa è una garanzia, non siete soli, siete con la Chiesa tutta quanta.

Cominciamo perciò. Il primo tratto specifico del contesto siciliano in cui Dio, tramite la vostra esperienza di comunità di Santa Maria dei poveri, continua a rendersi graziosamente e amorevolmente presente è la povertà.

Costituzioni - Art.1: *“La comunità è una nuova forma di vita consacrata composta da presbiteri, laici, vergini, sposati, vedovi, chiamati da Dio per mezzo della Chiesa, a partecipare della missione di evangelizzazione dei poveri, nello spirito di silenzio, povertà, umiltà e lode della Famiglia di Nazareth, nella radicalità della vita evangelica come compromissione per gli ultimi della terra.*

Sottolineate questo termine: “compromissione”.

Chi ha redatto questo testo ha una particolare predilezione per il termine compromissione. Compromesso è una brutta parola nel nostro linguaggio parlato, ma compromissione non è precisamente il ‘compromesso’. Compromissione esprime una densità di significato e perciò una radicalità di senso molto maggiore del compromesso. C’è un grande scrittore italiano del ‘900, Mario Pomilio, che ha scritto un bellissimo romanzo che si intitola, appunto, “la compromissione”. Una grandiosa storia esistenziale del protagonista di questo libro. La compromissione.

L'Art. 3 delle costituzioni continua così, riprendendo il tema della compromissione. Che cos'è la compromissione? “[...] *Questo mistero esprime la scelta della compromissione per il mondo da parte di Dio, il farsi carico, in Cristo servo di Jahvè, dei suoi peccati, dei suoi problemi, delle sue povertà, per realizzare la liberazione totale*”.

La scelta della compromissione per il mondo è una scelta che Dio stesso fa. Chi si compromette? Dio innanzitutto! La scelta della compromissione per il mondo è da parte di Dio e consiste nel farsi carico in Cristo servo di Jahvè dei suoi peccati, cioè dei peccati del mondo, dei suoi problemi, delle sue povertà, per realizzare la liberazione totale. Anche “liberazione” è – come dicevo prima – un termine da sottolineare. Compromissione e liberazione. Chi ha redatto questo testo certamente era consapevole anche dell'importanza della bellezza di uno sfondo teologico che nella seconda metà del '900, negli anni successivi al Concilio Vaticano II, si è configurato come teologia della liberazione, iniziata in America latina soprattutto, ma che ha delle analogie grandissime con certi nostri contesti, soprattutto con la nostra Sicilia. Tanto è vero che nei decenni scorsi qualcuno ha tentato di rielaborare la teologia della liberazione latino-americana come teologia della liberazione in contesto siciliano. E non è un caso che un carisma manifestatosi, donato dal Signore nel contesto siciliano, abbia potuto attecchire in una terra come il Brasile. Non è, secondo me, un caso. Lo sfondo tematico

rende ragione di questa non-casualità delle cose. Ed anche in Tanzania. Addirittura è stata riconosciuta da un Vescovo brasiliano, don Moacyr che avrà detto: "...è come se fosse nata qua!". E se riconosciuta da un vescovo brasiliano, nella fattispecie della diocesi di Porto Velho, teologicamente ed ecclesialmente, il vostro carisma, che pur storicamente germoglia qui, nasce lì. È come se la Sicilia fosse stata messa in cinta dallo Spirito di Dio e poi sia andata a partorire là, in Brasile. Questo significa; per dirla con una analogia, direi, fisico-anatomica, che è però significativa, per dire il legame, per dire la coerenza, la compatibilità di questi orizzonti contestuali, che sembrerebbero differenti e che invece si assomigliano e anzi vivono in collegamento reciproco tra di loro.

Chi tra di voi è andato lì, sa bene che è proprio così. Tanto è vero che nell'Art. 4 delle vostre costituzioni si continua a leggere così: "... *la Comunità è fedele a Dio e fedele ai poveri*". Questa è una cosa straordinaria e certamente un pastore intelligente come don Moacyr la coglie e l'approva e l'apprezza e in un certo senso la legittima ecclesialmente.

Perché, dico è una cosa bellissima e perciò importantissima. Perché qui c'è ancora un eco di quel contesto di teologia della liberazione a cui facevo riferimento prima, che si esprime anche con questa mentalità di tipo gesuitico. Non a caso in America latina i 'campioni' della teologia della liberazione sono stati in molti casi dei teologi gesuiti. Per esempio Ignacio Ellacuria che è martire della Chiesa, perché è stato

ucciso nell'espletamento della sua missione e del suo insegnamento all'Università di San Salvador, in America centrale. Sicuramente lo beatificheranno; tempo ci vuole e maturazione nella Chiesa tutta, ma ci si arriverà. E che cosa dicevano i gesuiti insieme al suo fondatore Ignazio di Loyola? *"Fedeltà a Dio e fedeltà agli uomini"*. Questo è il loro – possiamo dire – motto principale, il loro assioma fondamentale. "Fedeli a Dio e fedeli agli uomini". Qui però leggiamo: *"La Comunità è fedele a Dio e fedele ai poveri"*. Che cosa significa? Significa che il detto di S. Ignazio di Loyola, il detto gesuitico, viene ripensato e riformulato, almeno nella sua componente antropologica. C'è una componente teologica: "fedele a Dio" e c'è una componente antropologica che si riferisce cioè all'uomo: "fedele all'uomo". Questa seconda componente viene ripensata nell'Art. 4 delle vostre costituzioni. Viene riformulata. Gli uomini sono proprio i poveri. Gli uomini sono in verità i poveri. Chi è l'uomo vero? In realtà è proprio il povero! Questa è una intuizione fenomenale perché in realtà direttamente si ricollega agli inizi neo-testamentari. Per Gesù, per il maestro di Nazareth, gli uomini sono innanzitutto i poveri ed Egli è la presenza di Dio, Padre suo, tra i poveri, per i poveri. Tant'è che nasce in una mangiatoia e poi finisce per morire nudo su un palo, sulla collina del Golgota e non nasce in un palazzo di principi e non muore in un letto con lenzuola di lino. No! Nel suo farsi uomo, nel suo vivere il mistero che è centrale per il vostro carisma – e ritorna continuamente nelle costituzioni

e nel regolamento –, nel suo mistero di incarnazione, Egli si fa uomo in quanto si fa povero. Si potrebbe dire si fa povero, perciò si fa veramente – non per finta – uomo. Proprio perché si fa uomo. L’incarnazione è, non l’umanarsi di Dio in Cristo Gesù, ma è l’impoverirsi di Dio in Cristo Gesù e lo vedremo tra poco in una bella citazione di Filippesi 2,5-7. All’inizio del secondo capitolo delle vostre costituzioni, che poi è il brano che abbiamo insieme pregato nel terzo salmo come cantico neo-testamentario, nei vesperi di stasera, leggiamo: “... *Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*”.

È importante questa riformulazione dell’antropologia: “l’uomo veramente è, se è il povero. Questa intuizione era già di Gesù – ho detto –, e ai nostri giorni la Chiesa a volte lo dimentica. C’è l’attuale Pontefice che s’affanna un sacco per ricordarcela, continuamente: “Guardate che quella era la verità; no diversamente”. Non siamo noi ad umanare i poveri, ad umanizzarli. No! Sono loro che sono l’ultimo residuo di vera umanità in mezzo a noi, l’ultima traccia di autentica umanità in mezzo a noi. Noi siamo disumani; non i poveri. Ce lo ricorda! E ce lo ricorda persino qualche pensatore del ‘900, anche siciliano, che è stato però ufficialmente agnostico, anzi ateo, non credente, come Elio

Vittorini. Mi pare che l'ho citato la volta scorsa. Il suo capolavoro si chiama "Conversazioni in Sicilia". Egli era siciliano, anche se ha vissuto gran parte della sua vita a Milano, e in questo suo racconto ha una bellissima pagina in cui dice: *"dunque, uomini veramente, o più uomini degli altri uomini, sono: chi ha fame, chi è perseguitato, chi viene violentato, chi è costretto ai margini, chi è dimenticato dagli altri e non invece chi dimentica, chi costringe ai margini, chi affama, chi uccide e così via..."*. Quella è disumanità, invece questa è umanità autentica. Vi rimandavo a questo proposito alla lettura dell'invito per Firenze 2015 che sarà il 5° Convegno ecclesiale nazionale del prossimo novembre dedicato proprio a questo umanesimo nuovo che risplende ancora in Cristo Gesù. Ed è l'umanesimo che è in Cristo Gesù, che si è ridotto alla condizione del servo, dello schiavo, del povero, del bisognoso che dobbiamo prendere, ancora e di nuovo, in considerazione. L'antropologia cristiana, dico dunque, ha la sua cifra principale nel povero, per cui, pensare teologicamente l'uomo significa fare una teologia dei poveri e della povertà. E vivere l'esperienza cristiana come esperienza di autentico umanesimo significa elaborare e sperimentare una spiritualità dei poveri e della povertà; è l'Art. 5 delle vostre costituzioni. Mi sono messo a leggerle tutte perché la densità dei testi è tale che io mi stavo fermando al primo articolo e pensavo: "... commento questo e c'ho da parlare cinque ore. – Però dico –, ma tanto loro lo sanno; allora deve servire un pochino anche a me..."

e mi sono messo a leggere di nuovo tutti gli articoli. Ed in ognuno ho fatto delle brevi sottolineature”.

Art. 5: “... *alla luce della incarnazione, la fedeltà all'uomo esprime la fedeltà a Dio*”. Anche questa è una frase che ha un valore, un peso teologico straordinario. E i pastori che sono chiamati a verificare l'ortodossia e la bellezza e la giustizia di questi testi, se sono scarsi di teologia, è un guaio, perché non colgono queste cose che sono fondamentali. Perché dico qui c'è una cosa fondamentale? Perché qui c'è la *tradio-ecclesia* che giunge a noi a partire dai Padri della Chiesa, dall'epoca dei Padri della Chiesa, dal Concilio, addirittura, in questo caso di Efeso che fu celebrato nel 431, nel V secolo d.c.

C'è il concetto – che lo dico in termini tecnici, ma poi subito lo spiego – della *Communicatio idiomatum*. In latino *Communicatio idiomatum* significa comunicazione, travaso, condivisione delle proprietà dell'uno e dell'altro. Le proprietà dell'uno me le prendo io e io gli do ciò che mi appartiene, le proprietà mie, i miei tratti peculiari, le mie caratteristiche specifiche. Perché i Padri della Chiesa del Concilio di Efeso dissero questo? Perché si ponevano il problema se si potesse dire della Madonna che è madre di Dio. Nel Concilio di Efeso viene fuori, viene dogmatizzato questo titolo mariano: “Maria madre di Dio”, che noi celebriamo ogni anno il primo di gennaio. Ma come si può dire che è madre di Dio se Dio è il Padre di tutti? Allora è solo la madre di Gesù o al massimo la madre del Cristo?

Allora alcuni Padri della Chiesa, soprattutto il pontefice di quell'epoca che era Papa Leone, spiegò giustamente in quel Concilio che in forza del mistero dell'incarnazione, ciò che si dice di Dio, si può finalmente dire anche degli uomini. E ciò che si dice degli uomini si può finalmente dire anche di Dio. Perciò se la Madonna è la madre di Cristo e Cristo è il figlio di Dio – e questo nessuno lo può negare –, dunque, la Madonna è la madre di Dio. Perché? Perché quello che si dice del Figlio (è il figlio di Dio), e si può dire anche degli uomini, la donna di Nazareth, la madre di Nazareth diventa la madre di Dio, a giusta ragione, e noi la veneriamo ancora da quel tempo come madre di Dio. La Madre del Figlio di Dio è per questo Madre di Dio stesso.

*“Alla luce dell'incarnazione, la fedeltà all'uomo esprime la fedeltà a Dio”.* La fedeltà all'uomo è la stessa cosa che essere fedeli a Dio, secondo l'art. 6 delle vostre costituzioni.

E continua nel regolamento art. n. 2: *“Il povero – in questo senso – è la strada più sicura da percorrere per amore di Dio”.*

La strada più sicura. Anche qui c'è un eco dell'insegnamento attuale della Chiesa. Per esempio il capitolo VI dell'Enciclica di Giovanni Paolo II *“Centesimus annus”* si intitola *“L'uomo via della Chiesa”*; anche *“Sollicitudo rei-socialis”*, l'Enciclica di Giovanni Paolo II al n. 14 parla dell'uomo *“via della Chiesa”*. Il povero – se l'uomo vero è proprio il povero – è la strada più sicura da percorrere per amare Dio; nella sua povertà l'uomo è Sacramento di Cristo. L'uomo non è Sacramento di Cristo

in quanto uomo – se è biondo, se è bruno, se alto, se basso, se buono, se cattivo – no! In quanto povero. Nella sua povertà l'uomo è Sacramento di Cristo e il povero è Sacramento di Cristo (Regolamento Cap. II). “Il povero è Sacramento di Cristo” è la frase che poco fa citavamo chiamando in causa il beato Cusmano. È una frase sua.

Che cosa avviene in tutto questo? Avviene una cosa importantissima che è il nocciolo del mistero dell'incarnazione. E il mistero dell'incarnazione – dicevo poco fa – è con evidenza il fondamento cristologico della vostra esperienza carismatica. Avviene quella che S. Paolo ha chiamato nella sua seconda lettera ai Corinzi, al capitolo 5,18-19, “il servizio delle scambio”. In greco, lì, l'espressione è *diaconia*. *Diaconia* significa “servizio”, può anche significare “ministero”. Dice S. Paolo lì: “*A noi discepoli di Cristo è stato affidato il suo stesso servizio dello scambio*”. In italiano di solito traduciamo quel brano “il ministero della riconciliazione”, ma in realtà la parola greca più usata significa “scambio”, significa che al posto di una cosa se ne mette un'altra. “Scambio”. Che cos'è questo scambio? Nelle vostre costituzioni si dice così: “Alla luce dell'incarnazione”. Lo scambio è quello che avviene per Dio in Cristo Gesù; lo scambio è l'esperienza a cui si sottopone Dio stesso in Cristo Gesù. Che cosa rappresenta infatti l'incarnazione? Sempre l'articolo 5, inserito nel II capitolo di queste costituzioni inizia con quel brano di Filippesi 2, a cui poco fa rimandavo: “*Cristo Gesù, il quale, pur essendo di*

*natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio*". Questo abbiamo letto. Però attenzione! Giustamente il testo inizia con l'esortazione di S. Paolo: *"Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù ... spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini"*. Questo è lo scambio! S. Paolo non dice: *"fate come Lui"*, anche se Gesù ha chiesto, in alcune occasioni, ai suoi discepoli di fare come Lui, per esempio nella lavanda di piedi: *"Così come faccio io fate anche voi"* (Gv 13,14). Il ministero del servizio affidato. Ma S. Paolo forza le cose per eliminare equivoci semplicemente ascetici. Non è una questione solo di fare; è una questione di essere. E allora dice *"abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù"*, cioè abbiate Lui in voi. Questo è lo scambio che continuamente noi riproduciamo e ri-sperimentiamo. È Dio che si mette al posto nostro in Cristo Gesù. Noi che riceviamo in consegna il servizio, il ministero dello scambio, allora siamo chiamati a continuare questa catena dello scambio e a metterci, a nostra volta, al posto di qualcun altro, a lavorare non solo per i poveri ma a metterci al posto dei poveri, cioè ad arricchire gli altri per impoverire noi. O ad impoverire noi per arricchire gli altri. S. Paolo questo dice per spiegare l'incarnazione di Cristo Gesù. Con la sua povertà ha arricchito tutti noi; col suo farsi povero ha arricchito tutti noi. Chi è Lui, se non altro che il servo, lo schiavo? Dunque - questo significa: siate anche voi servi! Questo è lo scenario. Attenzione! Non c'è niente di

romantico; c'è molto di drammatico, anzi di tragico o - se vogliamo un pochettino stare sereni -, c'è molto di serio in questo; molto di impegnativo, certamente di faticoso in tutta questa avventura. Dunque "abbiate in voi Lui" che è l'uomo nella condizione del servo, che è l'uomo nella condizione del povero.

Art. 3 delle Costituzioni: "... il farsi carico in Cristo servo di Jahvé, dei suoi peccati, dei suoi problemi, delle sue povertà". E ancora, Art. 2 delle Costituzioni: "... nell'incarnazione Dio stesso mostra la sua solidarietà con i deboli fino a diventare Egli stesso, in Gesù Cristo, debole, povero, ultimo". Ecco perché poi il debole, il povero e l'ultimo diventano segno della sua presenza; diventano Sacramento di Lui.

Spero che vi stia efficacemente conducendo verso dove vi voglio fare arrivare. Voi siete la Comunità di Santa Maria 'dei' poveri. Santa Maria è la Santa Maria 'dei' poveri, cioè la Santa Maria di chi? Precisamente di voi! Non potrete vivere bene il vostro carisma fino a che, voi, non sarete i poveri e per esserlo non basta uno schiocco di dita; bisogna vivere il ministero dello scambio, mettersi al posto di qualcun altro come Cristo Gesù, insieme con Cristo Gesù. Santa Maria dei poveri è Santa Maria di voi nella misura e nel momento in cui voi accettate la vocazione a mettersi nello scambio, a vivere nello scambio; è una cosa impegnativa! Al capitolo due del regolamento c'è un'altra conferma di tutto questo: "I membri della Comunità vivono la spiritualità dell'incarnazione facendosi carico del peccato del

*mondo*". Questa è una cosa straordinaria! Non la possiamo leggere o scrivere così a cuor leggero. *"Vivono la spiritualità dell'incarnazione facendosi carico del peccato del mondo"*. È come quando noi leggiamo in S. Paolo che Dio ha costituito il Figlio suo Gesù, peccato. Per noi sembra una cosa normale, invece questa cosa ha legittimato gli uomini del suo tempo, i capi del popolo a metterlo in croce come un bestemmiatore. Davvero Lo ha costituito peccato! Ci pensate voi? Ci si può chiedere ma come mai lo ha costituito peccato; in che senso lo ha costituito peccato? Lui si è messo al posto del peccatore in tutte le cose che faceva. Guariva un lebbroso? Il lebbroso chi era? Era considerato portatore di una malattia, espressione di un qualche peccato; forse il peccato dei genitori, forse il peccato suo. Per il cieco nato era il peccato dei genitori. *"È nato cieco per il peccato dei genitori - dicevano gli scribi e i farisei"* (Gv 9,2). Però, quando guarisce il lebbroso che cosa accade? Di regola il lebbroso sta sempre fuori la città; Gesù lo guarisce, lo tocca e gli dice: *"ora puoi entrare in città, vatti a presentare che ti accoglieranno finalmente al tempio"*. Ma Lui rimane fuori città (...al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città..., Mc 1,45). Cioè Lui prende il posto del lebbroso; è Lui che non può più entrare, non è più accettato. Lo libera, ma appena lo libera, quello rientra in città e i mandriani e quelli del villaggio escono e lo bloccano. Dicono: *"tu però non puoi più entrare, per favore vattene perché altrimenti ci combini guai"*. Egli ha preso il

posto dell'indemoniato. Se l'indemoniato era considerato tale, perciò emarginato, ora Lui che ha guarito l'indemoniato ne prende il posto. Questo significa "lo costituì peccato". È una cosa abissale. Questo significa vivere la spiritualità dell'incarnazione facendosi carico del peccato del mondo. È una cosa impegnativissima. Ci vuole per forza la grazia e l'amore di Dio nelle nostre vene altrimenti non ci si riesce. Come si realizza perciò questo ministero dello scambio che c'è stato affidato? Direi: vivendo un insegnamento di Gesù stesso ai suoi discepoli, che vale ancora per noi. Direi, seguendo l'insegnamento secondo, più importante e insieme importante con il primo, per la legge mosaica. "Qual è il primo insegnamento?" - gli chiedono un giorno. E quello dice: "«Il primo è: *Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo - su cui non era stato interrogato è comunque questo, insieme con il primo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*» (Mt 22,35-40).*

Uno potrebbe dire: "Che vuol dire amare il prossimo tuo come te stesso? È una cosa facile tutto sommato, perché uno si ama e quindi come amo me, posso amare l'altro!". Invece è una cosa impegnativissima, perché significa mettere l'altro a posto mio e mettermi al posto dell'altro. Scambiarci di posto. E questo è una fatica immane. È il banco di prova di tutto quello che stiamo dicendo. Significa metterlo al posto tuo e mettiti al posto suo. Portarsi dentro l'altro e portarsi

l'altro dentro. È una cosa importantissima. Portarsi dentro l'altro, cioè uscire da sé, incontrare l'altro, calarsi nella sua situazione, chinarsi sulla sua situazione, entrare nella sua vita, anche se questa è stretta, anche se questa è gravata da chissà quante limitazioni. E al contrario, portarsi l'altro dentro, cioè accogliere, ospitare, consegnarsi, cedere. Se io entro nelle scarpe strette dell'altro vuol dire che mi levo le mie scarpe comode e le cedo a lui. Da questo momento in poi, io mi assumo la povertà e lui è diventato ricco della mia ricchezza. Se sono seduto comodamente, entrare nella sua condizione e portare lui nella mia condizione, significa che io gli do la mia sedia e rimango in piedi al posto suo. Cioè, questa è una cosa che - detta in soldoni - può sembrare niente, di una facilità estrema, ma non è così, non è così. È di una impegnatività estrema, piuttosto. Chi è l'altro? È proprio il povero; in lui Cristo Gesù stesso. Guardate, questo è l'atteggiamento di Dio. La teologia ebraica per dire tutto questo usa il concetto del *Tzimtzum* (ebraico: **צמצום** *šimšūm*) della cabala ebraica. È una parola che significa contrazione. Dio è tutto! Anche per noi cristiani Dio è tutto. Anzi per noi cristiani Dio è tutto e il contrario di tutto. Perché, come può essere Dio tutto, solo fino ad un certo punto, tranne ciò che non è?! No! Dio è tutto, anche ciò che non è. Per questo il nostro concetto di Dio, il nostro volto di Dio è trinitario, plurale. Perché Dio è Padre ma anche il contrario di Padre, cioè Figlio. È Figlio, ma anche il contrario del Figlio, cioè il Padre. Vedete come si

movimenta e si arricchisce l'esperienza di Dio nell'esperienza cristiana? Però, certamente, già gli ebrei colgono l'essenziale e dicono che siccome Dio è tutto, quando creò il mondo, dovette andare a fare spazio perché già Egli era tutto. "E dove lo metto il mondo?" - pensò. Allora Egli si restrinse, fece come una cura dimagrante, diventò sempre più sottile per dare luogo al mondo, dove mettere il mondo. È lo stesso concetto, però capovolto della *kenosi* di S. Paolo in Filippesi 2: "Dio in Cristo Gesù si svuota di sé...". Si svuota; fa un vuoto per ospitare. Ma facendosi vuoto si deve spostare di luogo e se ne va nella condizione di servo. È tutto quello che abbiamo detto. Si impoverisce per arricchirsi. In questo senso Dio si rende presente nel povero e in questo senso noi rendiamo presente Dio. Perché? Perché come Lui ci mettiamo al posto di (...)! E nel nostro metterci al posto di (...), rendiamo presente Dio. Il carisma della vostra comunità consiste nel suo primo tratto fondamentale, in questo: il carisma della povertà.

Non è semplicemente nel lavoro per i poveri, ma è il diventare poveri, non come i poveri, ma come Dio in Cristo Gesù, che significa precisamente diventare come i poveri. Anzi, levare il 'come i poveri' e dire precisamente diventare 'poveri'; prendere il posto dei poveri. In questo è stato maestro di carisma in Sicilia, dicevo, Cusmano, secondo il quale il povero è "l'ottavo Sacramento". Questo ragionamento faceva Cusmano.

Cusmano dice: “da che si è compiuta la vicenda pasquale di Cristo Gesù, la somiglianza umana con Dio torna a risplendere nel povero”. C’era la somiglianza, perché Dio ha fatto l’uomo a Sua immagine e somiglianza, ma il peccato antico aveva levato questa somiglianza – dice nei suoi scritti il beato Cusmano -. Anche lui viveva l’amore per i poveri, viveva lo scambio coi poveri, però ragionandoci dal punto di vista evangelico e teologico. Per cui dice: “questa antica somiglianza è stata interrotta dal peccato, ma appena viene il mistero pasquale di Cristo e il mistero dell’incarnazione, allora questa somiglianza viene restaurata e si può cogliere proprio nel povero. Questo era il fondamento teologico della solidarietà cristiana secondo Giacomo Cusmano.

Giacomo Cusmano dice: “il nostro obiettivo è la solidarietà cristiana che ha un fondamento che è proprio questo: l’umana somiglianza torna a risplendere nel povero, appena viene in mezzo a noi Cristo Gesù. Di conseguenza la solidarietà cristiana consiste nel saper rivedere nell’uomo più umile e debole, più piccolo e semplice, l’immagine divina. Vedete?! La filantropia per lui non era disgiunta dalla filotea. Filantropia che vuol dire? Amore per l’uomo. Filotea che vuol dire? Amore per Dio. Che cosa c’era stato nel ‘600, nel ‘700? Un grande exploit di spiritualità ‘filotea’, quella per esempio di San Francesco di Sales. Arrivano, quindi, persone come Vincenzo de Paoli, che è l’ispiratore del Cusmano e poi lo stesso Cusmano, che dicono: “non c’è filotea se non nel solco della filantropia; ma non c’è

autentica filantropia se non è un eco, un riverbero della filotea, dell'amore per Dio". Così scrive Cusmano ad una sua suora, una delle prime da lui fondate; si chiamava suor Giuseppina Marrocco, che peraltro era una sua nipote:

*"Così l'anima che desidera dedicarsi al servizio di Gesù, nei poverelli suoi, da qualunque nobiltà e agiatezza che essa provenga, deve scendere fino alla condizione del povero che li rappresenta, che rappresenta la suora: Gesù Cristo stesso. Cioè deve dare tutto quello che possiede per arrivare alla sorte e alla fortuna di poterlo servire e poi deve fare sue le sofferenze dei poveri; cioè deve dare e deve fare sue le sofferenze dei poveri, prendendo ogni cura di sollevare da ogni loro miseria, mendicando al posto loro, lavorando al posto loro e procurando con ogni suo sacrificio di rilevarli da ogni minimo loro patire. E affinché potrà essa privarsi di qualche cosa, non dovrà mai permettere che il povero ne sia privo, talché se manca una camicia, un letto, un piatto di zuppa, non deve mai mancare per il povero ma per la serva del povero (così Cusmano chiamò le sue suore e i suoi frati: serve e servi dei poveri – C'è qualche eco!), e in questo modo viene, questa anima – cioè questa suora fortunata – a imitare in sé la vita di Gesù, facendo per Gesù, che si nasconde nel povero, quello che Gesù fece per l'anima sua, offrendosi, cioè, già Lui, vittima all'eterno Padre, al posto di lei".*

Vedete come è un contagio di scambio! È come in seminario una volta. Io non l'ho vissuto questo tempo ma sempre me lo raccontano. L'accipe. Era un guaio avere l'accipe. Accipe in latino significa 'prendilo tu'. Era un pegno. Se uno parlava in siciliano, piuttosto che in italiano, il compagno che aveva prima di lui parlato in siciliano – ed era stato

colto in fallo da qualcun altro che gli cedeva questo pegno dicendogli “prendilo tu!” –, allora, lui lo avrebbe potuto cedere a colui che sorprende a parlare in siciliano. Fino all’ultima ora della giornata. L’ultimo che lo riceveva doveva rimanere in silenzio e non poteva giocare. Questa catena di scambio, però non in senso punitivo, ma in senso piuttosto santo e santificatore, è l’esperienza di cui ci racconta il beato Cusmano. E da qui deriva la straordinaria affermazione cusmaniana secondo cui i poveri sono come un altro sacramento, perciò anch’essi ‘segno eucaristico della presenza di Cristo in mezzo a noi’, giacché – sono parole sue – *“nella persona del povero sta nascosto Gesù. Servire Gesù in loro equivale ad adorarlo nel tabernacolo e a celebrarne il memoriale pasquale, come andare a messa”*. E infatti, come già suggeriva il suo modello esemplare, cioè S.Vincenzo de Paoli, Cusmano dice alla suora: *“... e se tu non hai tempo per un giorno di andare a messa, va bene. L’importante è che tu celebri la tua messa andando ad incontrare l’ottavo sacramento, che è appunto il povero. Unico amore, unica premurica, unica osservanza – sono parole sue – è sempre Gesù. Correte alla santa comunione? Correte anche al letto dell’ammalato, correte a sfamare l’affamato, correte a vestire l’ignudo, a dissetare l’assetato, a insegnare all’ignorante, ad ammonire il peccatore, a consolare l’afflitto, a seppellire il morto. È sempre Gesù quello che c’era nell’ostia in cappella. Sempre Lui!”*.

Dunque, secondo il beato Cusmano, Cristo Gesù è il primo e più interessante povero. Che bella espressione! Gesù è il primo e più interessante, cioè il più significativo povero. Si

tratta di riconoscerlo negli altri ma anche di ricopiarlo in sé. E il modello più nitido da tenere presente per poterne riprodurre fedelmente l'immagine è proprio il povero. Vogliamo copiare Gesù? ...e dove lo vediamo Gesù? Per poterlo copiare in noi? Lo vediamo nel povero! Copiamo il povero, mettiamoci al posto del povero e avremo in noi riprodotto l'avventura di Cristo. Cristo negli altri - soprattutto nel povero - e Cristo in ciascuno di noi. È questo circolo 'cristologico' a fare da fondamento - dice nei suoi scritti il Cusmano - alla solidarietà cristiana che - scrive alle sue suore - "noi ci prefiggiamo di realizzare".

Sin qui la prima parte della nostra riflessione. Domani quelle altre due ferite, quelle altre due stigmate e le due risposte carismatiche che possiamo assumere come espressione del carisma di Santa Maria dei poveri.

### **LE PISTE DI RIFLESSIONI PER OGGI:**

- 1) Qual è il contesto in cui viviamo? Lo conosciamo bene? Ci fermiamo ad osservarlo, a studiarlo? Lo comprendiamo? Quali sono i suoi connotati principali?
- 2) In questo contesto chi è il nostro altro, quello nei cui confronti siamo chiamati a vivere - come scriveva nella seconda lettera ai Corinti S.Paolo il 'ministero', la 'diaconia' dello scambio.

3) Come viviamo lo scambio, cioè come viviamo questa esperienza impegnativissima, ma alla fine bellissima del portarci l'altro dentro e del portarci dentro l'altro?

## PARTE II

Passiamo ad analizzare le altre due dimensioni dell'esperienza carismatica di Santa Maria dei poveri, considerata in un contesto tutto carismatico, variamente carismatico, pluralmente carismatico, che è quello in cui viviamo oggi qui, nella nostra Sicilia contemporanea.

La prima di queste altre due Stigmati della nostra Sicilia - già ieri la segnalavo con questo termine apparentemente fuori luogo rispetto alla prospettiva dell'orizzonte in cui noi pensiamo di essere collocati, cioè la questione di una Chiesa che è strutturata e che vive soltanto all'insegna della vita strettamente o classicamente religiosa intesa in termini classicamente religiosi -, l'avevo chiamato, anche con il termine un pochettino negativo di, 'clericalismo'.

Dicevo che è stata la storia stessa a smuoverci dalle posizioni dell'antico clericalismo. È stato come un urto, una provocazione inevitabile che la storia stessa ci ha fatto subire con l'Unità d'Italia, quella storia che noi studiamo sui libri ma che in realtà è stata vita delle generazioni che ci hanno preceduto (qualche nostro bisnonno sicuramente è nato in quel periodo).

Dunque, quando dico storia, dico davvero qualcosa che ci alita il suo fiato sul collo, qualcosa che dobbiamo sentire, qualcosa in cui siamo sicuramente coinvolti. Accennavo già al cataclisma accaduto con l'unità dell' d'Italia, i fatti del 1861 e poi i fatti del 1866, cioè, quando lo Stato italiano, nuovo Stato unitario, incamerava tutti i beni dei monasteri e

dei conventi e chiude molte famiglie religiose di antichi ordini come anche quelli più recenti e manda tutti a casa. Il termine tecnico era, lì “sclaustrava”, cioè dal chiuso del chiostro li costringeva ad uscisse fuori, dove avessero voluto, nelle loro famiglie di origine. Comunque impediva loro ormai di vivere la vita religiosa, almeno come l'avevano vissuta fino a quel tempo. Perché questo è il problema! Nessuno - dice San Paolo - ci impedirà di vivere con il Signore. “Chi ci impedirà, forse la strada, forse la morte stessa, ogni tipo di guaio, di stare con te, di vivere con te o Signore? No certamente!” (*Rm* 8,31b-35.37-39).

Allora si trattava di una vera e propria provocazione che, grazie a Dio, le nostre Chiese riescono ad accettare, da parte di Dio stesso più che da parte degli uomini. E così, c'è quella rimonta progressiva. Citavo già l'enciclica di papa Leone XIII, la *Rerum Novarum*, che registra tutte queste cose nuove che si affacciano nell'orizzonte della modernità ormai più matura, la nostra contemporanea modernità. Tutto questo apre la strada a un grande evento che si colloca a metà del Novecento e di cui noi siamo figli, dobbiamo sentirci figli, dobbiamo sempre più diventare figli: il Concilio Vaticano II. Nel Concilio si prende atto di certe trasformazioni storiche e le si interpreta come chiamata da parte di Dio. Non è solo l'urgenza della storia che pungola i cristiani, che li sconvolge, che li toglie dal posto in cui si erano assestati prima e li costringe a riprendere un cammino esodale, a riformare la loro esistenza, a cambiare la loro vita. No! È Dio stesso che

chiama i cristiani dentro la storia e forse anche tramite la storia a cambiare, a trasformarsi e perciò, più precisamente, a convertirsi. Anche su questo fronte del come vivere la propria dedizione a Dio, del come vivere la propria consacrazione a Lui, del come vivere la propria esperienza diretta, squisitamente, propriamente religiosa, nel vissuto per esempio dei tre consigli evangelici, in questo orizzonte dal punto di vista della storia dei carismi nella nostra Sicilia nel Novecento, si colloca una bella figura a cui avevo accennato già ieri: Marianna Amico Roxas. Questa donna sancataldese che introduce in Sicilia, a cominciare da Palermo e da San Cataldo nel 1911 e nel 1912 e poi spostando la cosa anche a Catania a San Giovanni La Punta, la cosiddetta compagnia di Sant'Angela Merici - quella che noi chiamiamo le Orsoline. Non le Orsoline suore, cioè con tanto di vestito, di velo, ma le Orsoline laiche. Perché? Perché di laiche consacrate nel mondo si tratta, iniziando così una nuova tipologia di esperienza di dedizione al Signore nei consigli evangelici che è la consacrazione secolare; laicità consacrata nel mondo perciò consacrazione secolare, consacrazione nel secolo che in latino *seculum* significa propriamente mondo, consacrazione nel mondo; non più astraendosi dal mondo, entrando cioè in un mondo parallelo che è il chiostro, che è il convento, che è il monastero, ma piuttosto rimanendo lungo le strade del mondo stesso ma vivendo quelle strade - come dice una bellissima espressione del vostro regolamento - come celle

di un nuovo convento, di un nuovo monastero. Ora la riprenderemo con maggiore esattezza di citazione.

Ciò si è realizzato in Sicilia in tanti modi. Per esempio c'è un'altra personalità spirituale del '900, del centro Sicilia, di Caltanissetta, Padre Angelico Li Pani, cappuccino. Di tutte queste personalità in realtà negli anni scorsi all'Eremo don Calogero Limone di Serradifalco si è tenuta una serie di incontri per rivisitare e conoscere i loro profili spirituali, le loro esperienze spirituali, la loro testimonianza evangelica. Inoltre esiste nelle vostre pubblicazioni, credo nella stessa collana in cui è uscito l'ultimo volume di don Vincenzo Sorce, un volumetto che si intitola "Santi delle nostre strade". Santi delle nostre strade, ovviamente, proiettati in uscita, molto prima che questa espressione diventasse quasi una sorta di slogan diffuso come è ai nostri giorni, per ovvie ragioni, perché è sulle labbra del Papa stesso: una Chiesa in uscita. Questi erano davvero la Chiesa in uscita, ognuno secondo il proprio profilo carismatico. E Padre Angelico Li Pani, per esempio, dopo la chiusura dei conventi cappuccini tentò di riportare la vita religiosa, secondo l'ideale francescano, essendo egli un cappuccino, appunto, dentro il cuore della città, fondando – nonostante i cappuccini fossero stati chiusi –, una famiglia di tipo francescano che sono a Caltanissetta e ormai un po' ovunque, anche in altri posti di Sicilia, d'Italia, persino del mondo, le cosiddette francescane del Signore della città. I conventi erano fuori le città a quei tempi e lui li riporta nel cuore delle città, pensando che forse il Signore non aveva

che farsene di gente che stava fuori dalla città, tutta chiusa in preghiera ed era bene portarla a testimoniare il Vangelo e a vivere il Vangelo dentro le strade delle città, nel cuore delle città. Una come Marianna Amico Roxas che rimane laica pur nella consacrazione dei consigli evangelici invece porta l'eremo dentro il cuore delle persone stesse; non soltanto porta il convento dentro il cuore della città, nei quartieri più poveri, per esempio, nel caso di Angelico Li Pani, ma porta l'eremo, il deserto, che è luogo di incontro con il Signore dentro il cuore stesso delle persone che al Signore intendono dedicarsi.

E questo è una vera e propria svolta che viene via via recepita e ratificata da parte del magistero nel corso del '900. Per esempio nel 1947 questi già vivono questo ideale ma nessuno riusciva a definire questo ideale. Che sono queste, ci si chiedeva? Suore senza vestito!? Chi sono questi? Monaci senza tonaca!? Che cosa sono questi? Che sono preti senza chierica? Che cosa sono...? E a poco a poco si riesce a mettere a fuoco la loro identità. La loro identità esiste già perché è voluta dal Signore, anzi perché è donata dal Signore alla Chiesa e al mondo tramite di loro, tramite la loro esperienza nuova. La loro identità non dipende dal nostro riconoscimento. È come quando arrivano i profughi e noi pigliamo le impronte digitali a questi. Tentano di riconoscerli così, ma in realtà la loro identità è la loro identità e anche la loro alterità rispetto a noi. L'identità di questi era stata già impressa e voluta dal Signore ma a poco a poco la Chiesa se ne rende

consapevole. In un documento del magistero del Papa Pio XII del 1947, in cui finalmente si comincia ad usare espressioni come consacrazione nel mondo, secolarità consacrata, consacrazione secolare e così via. Fino a giungere alla *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II in cui si parla dei Laici che sono in forza del loro Battesimo chiamati, non meno che i chierici o non meno che i religiosi, alla santità (L'universale chiamata alla santità - *LG* 40;50). E questa chiamata che il Signore rivolge a tutti, impegna tutti, e impegna tutti nei modi della santità. Ci può essere una maniera diversa di vivere la santità, infatti, ma la santità è una sola, perché la santità è la santità stessa di Dio. Solo Dio è Santo. Gesù lo dice ai suoi discepoli e agli interlocutori suoi, a scribi e farisei: "Solo Dio è buono, solo Dio è santo! (*Mt* 19,17)". Dio che si rende presente a ciascuno di noi e a tutti noi e che si mette in rapporto peculiare, specifico, con ognuno di noi, rispettandoci nella nostra personale alterità. Ecco perché la santità riverbera in tanti modi e in tante direzioni e con tante sfaccettature. Perché il volto santo di Dio si rispecchia nei nostri volti, che questi, sì, che hanno fattezze diverse, hanno profili e disegni di volta in volta differenti. Questo dunque è la grande risposta a quel rischio di clericalismo che rimane ancora oggi. Con una aggravante. Se prima i clericali erano solo i chierici, ora i clericali possono essere anche certi laici che assumono come la mentalità di una chiusura. Perché clericalismo questo significa: chiusura. Significa settarismo, perciò chiusura; significa considerarsi come un partito,

come una casta, o come – ancora peggio – una elite nella Chiesa.

La risposta invece è questa nuova interpretazione della consacrazione in termini laici e nel mondo e per il mondo. E ciò che sostiene questo fatto importante, carismatico nella Chiesa è – quello che potremmo chiamare – il paradosso evangelico. Noi cogliamo il paradosso evangelico nel discorso della montagna di Gesù riportato nei capitoli 5 e 6 del Vangelo di Matteo: le beatitudini, l'insegnamento del Padre Nostro ma anche tante altre cose.

Tre sottolineature velocissime in questo discorso di Gesù ai discepoli sulla montagna, nel Vangelo secondo Matteo. Innanzitutto la dimensione del segreto. Ne abbiamo altre volte parlato. Segreto, *en to crypto* in greco.

Nel Vangelo secondo Matteo ritorna tre volte questa espressione sulle labbra di Gesù che parla ai suoi discepoli. Quando pregate fatelo nel 'segreto'. E quando fate l'elemosina, cioè vivete la dedizione di carità, il gesto d'amore verso gli altri, anche in quest'occasione fatelo nel 'segreto'. Quando vivete la penitenza, cioè, il gesto di dedizione radicale al Signore, il ritorno a Lui, la conversione verso di Lui, ancora una volta, fatelo nel 'segreto'. Non davanti all'occhio del mondo ma nel 'segreto'. Che cos'è questo segreto? È essere, ancora una volta, rintanati chissà dove, a parte, rispetto alla città, a parte, perciò, rispetto a dove il mondo è se stesso, vive nel suo fermento, anche nelle sue contraddizioni? Questo

significa? Vivere segretamente i consigli evangelici di Gesù? Significa questo? Oppure significa, piuttosto, viverli personalmente. Nel segreto significa vivete questo con radicale propensione personale, in piena responsabilità personale. Pregate? Ma non fatelo meccanicamente, automaticamente, in queste grandi liturgie di massa, nelle piazze, dice Gesù. Ma piuttosto nella cella del vostro cuore; lì dovete parlare con Dio Padre Nostro. Non c'è bisogno di queste grandi liturgie di massa. Occorre incontrare personalmente, nel colloquio personale, il Signore. Per questo pregate nel segreto, cioè personalmente e responsabilmente.

Fate la carità? Non la fate semplicemente nella grande massa dell'otto per mille o del cinque per mille. Bisogna farla personalmente, non come una cosa meccanica, affidando allo Stato di calcolare l'aliquota da donare sulle mie tasse. Fatela personalmente e responsabilmente.

Così anche vivete la penitenza non semplicemente, per consuetudine millenaria al venerdì di quaresima che non si mangia la carne, ma piuttosto un bel pesce. Ma ancora una volta personalmente, vivendo il sacrificio, cioè l'offerta di voi stessi al Signore.

Questo vuol dire segreto!

Seconda sottolineatura: la 'giustizia superiore'. Dice Gesù in questo stesso contesto del Vangelo di Matteo: "Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella di scribi e farisei non potrete entrare nel regno di Dio" (*Mt 5,17-20*). Che vuol dire giustizia superiore? Significa obbedire

innanzitutto ai 10 comandamenti e perciò al comandamento nuovo dell'amore reciproco, non legalisticamente, non formalmente. Significa, per esempio, ricordarsi di santificare le feste nel giorno del Signore che è la domenica, non per formalità, non legalisticamente. La giustizia superiore è ancora una volta la vostra personale responsabilità, cioè la vostra effettiva risposta a questo appello del Signore.

E infine, terza sottolineatura, la 'differenza cristiana'. Gesù lì dice che c'è una differenza che vi deve connotare rispetto a tutti gli altri, a voi che siete miei discepoli. E qual'è? È una cosa serissima che ci fa tremare i polsi e le caviglie, perché Lui dice: "...se qualcuno ti vuole portare in tribunale, ti schiaffeggia su un lato della faccia, tu non reagire, ma porgigli l'altra guancia" (*Mt 18,21-33*). Questa è la differenza. Tutti gli altri reagiscono, tu no. La tua differenza è questa: che la tua risposta è di tutt'altro segno, "porgi l'altra guancia". E se qualcuno ti vuole portare in tribunale per toglierti la veste, tu cedigli anche il mantello. Questa è la differenza che connota i discepoli. E se qualcuno ti vuole costringere – perché ne ha bisogno in definitiva – di fare con Lui mezzo miglio, tu invece fai con lui tutto il viaggio, tutto il cammino. Questa è la differenza cristiana!

Chi è che si consacra nel mondo, chi è che vive la propria consacrazione al Signore nei consigli evangelici, dentro il mondo e per il mondo, allora, deve vivere queste tre

dimensioni: il segreto, la giustizia superiore e la differenza cristiana.

Tutto questo si ritrova ancora una volta dentro le vostre costituzioni e nel vostro regolamento.

L'Art. 3 delle vostre costituzioni, in parte l'abbiamo già richiamato nella riflessione di ieri: *“Nell’Incarnazione, il Padre dà il Figlio nello Spirito agli uomini, calandosi dal di dentro nel cosmo e nella storia, attraverso la logica della condivisione, la scelta dell’assunzione delle realtà terrestri, per la trasformazione del mondo, ricapitolandolo in Cristo. Questo mistero esprime la scelta della compromissione per il mondo da parte di Dio, il farsi carico, in Cristo servo di Jahvè, dei suoi peccati, dei suoi problemi, delle sue povertà, per realizzare la liberazione totale”*.

Attenzione. Chi è il primo consacrato nel mondo, in termini secolari, intra-mondani? Gesù, per conto del Padre suo, come espressione, come epifania del Padre suo. ‘Dal di dentro del mondo’, espressione da sottolineare. Ancora una volta uno si chiede: “ma erano consapevoli che si stava scrivendo così, in questa maniera? Si poteva scrivere ‘calandosi nel cosmo e nella storia’, oppure ‘nel di dentro del cosmo e della storia’; così uno avrebbe dovuto scrivere, anche per consequenzialità logica della frase, del costruito letterario della frase. Invece no, scrivono ‘calandosi dal di dentro’. Che vuol dire ‘dal di dentro nel cosmo e nella storia’? Calandosi non dal di fuori nel cosmo e nella storia, ma calandosi nel cosmo e nella storia dal di dentro del

cosmo stesso e della storia stessa. E che significa? Il paradosso evangelico! Qui emerge il paradosso evangelico. Che significa? Significa che questo calarsi di Dio nel suo Figlio Gesù tramite la potenza dello Spirito Santo non è un movimento interstellare; non è che Dio si cala da chissà quali altezze cosmiche fino alla nostra terra. No, no! Questo sarebbe davvero fantascienza e i razionalisti dell'epoca tardo-moderno in cui viviamo avrebbero davvero gioco facile a dirci che siamo ancora degli ingenui, dei fanciullini, non maturi per l'epoca in cui viviamo se pensassimo davvero così: "Dio è venuto a visitarci in Gesù Cristo dalle altezze celesti al di là delle nuvole". No, no! È chiaro! Invece questa sua visita, questa sua *kenosi* – come dicevamo ieri con lo stesso linguaggio di San Paolo in Filippesi 2 – è una attitudine esistenziale. Dal di dentro Egli si cala nella storia e nel cosmo, e spiega il testo, 'attraverso la logica della condivisione'. Questo tipo di movimento fa Dio in Cristo Gesù tramite lo Spirito nell'incarnazione. Il movimento della condivisione, la logica della condivisione, la scelta dell'assunzione delle realtà terrestri, per la trasformazione del mondo, ricapitolandolo in Cristo. Sono 4 voci verbali da sottolineare tutte 2 volte. Condivisione, assunzione, trasformazione, ricapitolazione. Ancora una volta riecheggia qui il tema della *kenosi*, dello scambio – di cui abbiamo parlato ieri –, e poi quello della liberazione che già ieri accennavamo, nella forma della trasformazione del mondo stesso. Qua c'è l'eco di *Lumen Gentium* n. 31, questa

pagina importantissima del Concilio Vaticano II. “I laici – dice *Lumen Gentium* n. 31 – sono per loro peculiare vocazione chiamati a santificare il mondo dal di dentro”. Il testo latino del Concilio qui dice ‘*ad intra*’. Che cos’è questo ‘*ad intra*’, questo ‘dal di dentro’. Questo ‘dal di dentro’ non è una dimensione semplicemente mondana; c’è il mondo ma il mondo non è semplicemente ‘mondo’. Il suo cuore, il suo ‘di dentro’ è qualcos’altro; è più che mondo. E da questo suo ombellico, da questo suo ‘dal di dentro’, ci raggiunge Dio. Perché questo ‘dal di dentro’, questo ‘di dentro del mondo’, è di fatti la dimensione teologica del mondo stesso. Che cos’è il ‘di dentro del mondo’? È il posto che Dio, in Cristo Gesù, si è scelto. È il luogo in cui Dio stesso trascende la propria trascendenza. Questo è il movimento di Dio. Non un viaggio interstellare ma è la trascendenza della propria trascendenza. Egli è totalmente altro dal mondo, ma se si scambia con il mondo supera questa sua totale, radicale, alterità, diversità dal mondo, perché si mette al posto del mondo e mette il mondo a posto suo. “*Nel Padre mio ci sono molte stanze, vado a prepararne una per ciascuno di voi*” (Gv 14,1-2). Il Padre suo diventa il luogo dei discepoli. Ma intanto ci sono stanze per i discepoli in quanto il Figlio stesso si è spostato, cioè, ha dato luogo, ha dato adito. Spostamento non in senso meramente materiale e fisico o geografico, peggio ancora, ma appunto esistenziale. Dio trascendendo la propria trascendenza si rende graziosamente, si rende amorevolmente presente nel

mondo. Questo ‘dal di dentro del mondo’ è la posizione che, in Cristo Gesù, Dio stesso assume, nel mondo e per il mondo. Questo è il nostro punto di partenza. Questo in particolare – secondo il Concilio dove parla del ‘di dentro del mondo’ come luogo teologico –, è il punto di partenza ed è la direttrice di movimento, la coordinata di movimento dei laici.

*Lumen Gentium* n. 31 sta parlando qui dei laici, non dei chierici, ma soprattutto dei laici.

Il secondo capitolo del vostro regolamento è una conferma di tutto questo: “*I membri della comunità vivono la spiritualità dell’Incarnazione traducendola in uno stile di vita secolare*”, e spiega i vari modi. Tra questi modi: “assumendo il mondo come luogo teologico”. Vedete come nel vostro regolamento c’è scritto “luogo teologico il mondo”. Non è semplicemente se stesso il mondo; il mondo è anche e soprattutto il posto di Dio, spazio dell’incontro con Dio. E continuando il secondo capitolo dice: “[...] *spazio dell’incontro con Dio e del servizio ai fratelli*”. E ritorna sempre quel duplice comandamento insegnato da Gesù a noi suoi discepoli: “*Ama Dio con tutto te stesso e il prossimo tuo come te stesso*” (Mt 22,37-39). Mondo, quindi, come luogo teologico, spazio dell’incontro con Dio e del servizio ai fratelli.

Art. 9 delle costituzioni: “*I membri della comunità sono chiamati a vivere il Vangelo come impegno della ricerca di Dio e dei suoi disegni per la salvezza, come vocazione alla santità, da*

*contemplativi nel mondo, mediante l'esercizio del proprio lavoro, a servizio dei più poveri e nella difesa dei loro diritti*". Vedete l'insistenza che c'è nelle vostre costituzioni e regolamento. Mai manca il servizio nei confronti dei poveri. Ma qui c'è pure qualcosa di specifico: "nell'esercizio del proprio lavoro". Perché? Come si vive dentro il mondo? La condizione di tutti gli uomini nel mondo è innanzitutto questo: "contemplativi nel mondo, nell'esercizio del proprio lavoro" e no, non vivendo più come si vive nel mondo. Si vive da contemplativi nel mondo vivendo le necessità del mondo, cioè il proprio lavoro.

Capitolo VI del regolamento: "*I membri di S. Maria dei Poveri, pur avendo come monastero il mondo e come celle le strade [...]*". Questo è, ancora una volta, il paradosso evangelico. Esponendosi e nascondendosi. Nascondendosi mentre ci si espone. È una cosa importante che si riallaccia al discorso di Gesù nei Capitoli 5 e 6 di Matteo: "Voi dovete essere come il sale per il mondo" (*Mt 5,13-16*). Cos'è il sale per il mondo? È ciò che dà sapore al mondo, però mettendo in conto che esso, come sale, deve scomparire; come quando mettiamo il sale nelle nostre pietanze. Se il sale rimane visibile, granuloso, vuol dire che non si può mangiare quella pietanza, almeno che non è un cartoccio di pesce particolare. Ma per il resto, se nella pasta vediamo ancora i grani di sale per esempio, vuol dire che abbiamo cucinato male. Il sale deve scomparire per dare sapore. Oppure come il lievito, dice Gesù. Come il

lievito nella pasta, che è destinato a dare spessore a quella pasta, a farla lievitare, a farla aumentare, appunto. Ma scomparendo. Non può il lievito rimanere grumoso dentro la pasta altrimenti la pasta non cresce e noi mangiamo grumi di lievito, come in certi dolci fatti malamente da qualcuno che è alle prime armi.

E ancora come luce, lucerna che illumina. Non per farsi vedere ma piuttosto per far vedere bene gli altri. Gesù dice: “A che cosa vale sta lucerna se lo mettete sotto il mogio; non riuscirà ad irradiare la sua luce e non riuscirà a far vedere un bel niente” (*Mt 5,14-15*). Ma non lo dice perché vuole invitarci ad esporci noi stessi alla vita degli altri, farci vedere, metterci sui tetti delle case oppure sopra i tavoli in bella vista. No! La luce è per far vedere gli altri non per farsi vedere. Se c'è un lume non è che uno si mette a guardare il lume, ma si mette a guardarsi intorno nella stanza; grazie al lume vede ma non è che il lume ha la pretesa di attirare i nostri sguardi. Soltanto i moscerini, le mosche e gli insetti automatici e istintivi vanno a suicidarsi verso la fonte della luce; ma tutti noi invece ci muoviamo nella stanza, fruiamo dell'ambiente illuminato dalla luce. È chiaro che avviene così. O soltanto lo scemo si mette a guardare il sole e non vede invece le bellezze che il sole illumina attorno, nel paesaggio, nell'orizzonte.

Questo è vivere da contemplativi nel mondo mediante l'esercizio del proprio lavoro a servizio dei più poveri.

Art. 10 delle Costituzioni: *“La scelta dei più poveri viene vissuta come concretizzazione della chiamata alla conversione*

*evangelica, scelta di rinnovamento ecclesiale, espressione di impegno secolare di cristificazione e divinizzazione degli uomini a partire dagli ultimi*". La scelta dei poveri è espressione di impegno secolare. Vedete come ha una sua forza interpellante questa insistenza sull'impegno secolare. Dovete chiedervi che può significare dunque per noi l'impegno secolare per la cristificazione e la divinizzazione degli uomini a partire dagli ultimi? E sempre i poveri. Impegno secolare, stile secolare e servizio ai poveri e liberazione degli ultimi.

Art 28 delle Costituzioni: *"I membri della comunità vivono nel pieno riserbo la loro consacrazione per un esercizio più libero della testimonianza nella secolarità"*. Vedete come ritorna il tema del segreto? Nel pieno riserbo la propria consacrazione. Che avete qualche distintivo? Manco avete un distintivo, giustamente! Che siete un Rotary club qualsiasi? No! E che avete qualche velo? No! Mi pare logico, perché non siete neppure un ordine religioso o una congregazione religiosa. Il segreto ancora una volta significa la vostra personale responsabilità – che vi rende liberi, perché la responsabilità significa libertà, esercizio di libertà – nella testimonianza, nel mondo, nella secolarità. E infine per concludere questa primissima parte cito l'Art. 30 delle Costituzioni. Questo è bellissimo, lo conoscete sicuramente già, ma è veramente bello: *"Tutti i componenti della comunità vivono il loro sacerdozio nella Chiesa per il mondo, mediante la preghiera personale e liturgica, la vita sacramentale, da contemplativi nel quotidiano, aiutati da periodi di deserto, dal confronto costante con la Parola di Dio, con la lettura dei segni dei tempi, accogliendo i gemiti degli ultimi della terra, elevando al cielo mani pure ed innocenti, per la liberazione*

*e la salvezza dei fratelli*". Qua c'è una definizione della preghiera straordinaria. Questo è la preghiera. Intanto, dice l'esercizio del vostro sacerdozio perché davvero siamo tutti sacerdoti, noi siamo popolo sacerdotale, significa che tutti siamo sacerdoti in forza del nostro battesimo e della nostra cresima e dell'Eucaristia che viviamo e condividiamo e celebriamo insieme. Tutti sacerdoti. Tra questi sacerdoti ci sono i presbiteri, così come ci sono i laici, come ci sono le suore e i monaci. Ma essere presbiteri non significa essere proprio in esclusiva i sacerdoti della situazione. No! Perché? Perché è tutto il popolo sacerdotale. E che c'è questa commistione; ancora qualcuno dice che è più bello...

Non è che siccome è più poetico dire che siamo sacerdoti in eterno, è più vero di dire che siamo presbiteri. Nel nuovo testamento si dice di Gesù nella lettera agli Ebrei che è *Arcisacerdote*, più che sacerdote (*Eb 10*). Lui è più che sacerdote. Perché il confronto che lì nella lettera agli ebrei c'è, è tra Gesù e i sacerdoti del tempio che dovevano ogni volta andare a purificare se stessi per poter offrire l'offerta nel tempio. E quello dice: "no, è più che sacerdote perché si è offerto una volta per tutte, e basta, vale per sempre. In questo senso è più che sacerdote. Poi negli altri luoghi del nuovo testamento quando si fa il confronto tra Gesù e i suoi, nella sua comunità, si dice che è l'arci-presbitero, l'arci-prete. Perché? Perché tutti gli altri, a cominciare di Pietro in poi (nella prima lettera di Pietro si legge questo), sono presbiteri, ma Lui è il primo tra questi. Presbiteri però!

Andate a controllare il testo greco di questi documenti cristiani del Nuovo Testamento e vedrete.

Comunque questa è un'altra questione.

Torniamo alla questione della preghiera. Bellissima! Che cos'è la preghiera secondo l'Art. 30 delle vostre Costituzioni? È insieme, all'unisono, con lo stesso filo di voce e con lo stesso respiro nei polmoni; Parola di Dio e gemiti degli ultimi. Questa è la preghiera! Come pretendiamo che Dio ascolti le nostre invocazioni e le comprenda e perciò in definitiva le esaudisca se noi parliamo un altro linguaggio rispetto al Suo. Allora noi dobbiamo parlare la sua stessa lingua e perciò la preghiera è parlare con Lui nella sua lingua che è il ritornargli la Sua stessa Parola. Per questo preghiamo i Salmi per tradizione ecclesiale. Perché non possiamo pregare efficacemente e farci capire da Lui e farci esaudire da Lui se non parliamo un linguaggio a Lui comprensibile; e il linguaggio comprensibile a Dio è il suo stesso linguaggio. Ecco perché gli ritorniamo i Salmi, gli ritorniamo la Sua Parola, il suo stesso dirsi. “E quando pregate direte: Padre nostro...” (Lc, 11,1-4). È rivelazione, è Parola del Signore quella preghiera principale per noi, quella del Padre nostro. Parola di Dio nel confronto costante con la Parola di Dio accogliendo i gemiti degli ultimi. Perché in realtà che cosa dobbiamo fare capire a Dio? Quello che Dio stesso ci ha detto? No! Tramite quello che Dio di sé ci ha detto, noi gli dobbiamo far capire la nostra condizione, i gemiti degli ultimi, i nostri guai, le nostre fatiche, le nostre necessità. Questo gli dobbiamo far capire. È un'opera di traduzione dei gemiti in un linguaggio che Dio capisce e perciò esaudisce. Intreccio di Parola di Dio e di gemiti degli ultimi, come la preghiera prima, principale. Qual'è stata quella del Padre nostro? No! La preghiera principale è stata quella di Gesù stesso sulla croce: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato (*Salmo 22 (21) - Mc 15, 33-37*).

Lo sta dicendo essendosi messo al posto degli abbandonati, dei reietti, dei disgraziati, dei condannati. Ma lo sta dicendo con il Salmo 22, cioè con la Parola stessa di Dio dell'antico testamento. Il gemito degli ultimi che ritorna a Dio con le parole stesse di Dio, pronunciate con le labbra di Dio, perché Gesù non è meno Dio sulla croce, anzi è proprio lì, il di più di Dio – l'abbiamo detto –, è proprio lì sulla croce. Questo è.

E andiamo all'altra cosa un poco più velocemente e finiamo.

La terza stigmata era quella della malavita. La malavita, cioè, come sistema deteriorato della nostra Sicilia contemporanea. La terza grande nostra ferita.

Parlavamo ieri a questo proposito anche di deficit di senso civico ma non nel senso di educazione civica, come si studiava una volta nelle scuole, anche se quello poteva essere un aiuto e ora neanche quello più si fa. Ma di educazione allo stare insieme, educazione come grammatica del convivere. Se ognuno è per i fatti propri nello stare insieme succede quello che succede nella nostra società. E noi nella nostra Sicilia siamo 'maestri' in questo essere ignoranti dello stare insieme, siamo professori universitari nell'essere completamente ignoranti di che cosa significa 'bene comune' e così via. Attenzione! La risposta a tutto questo è la *martyria*, la testimonianza radicale, se necessaria, cioè fino al martirio, fino alla morte al dono della propria vita. Nelle costituzioni vostre quel tema importante della compromissione per i poveri che abbiamo sottolineato ieri e che ritorna più volte, si declina anche come difesa dei diritti. Così è nell'Art. 9. E anche come servizio di liberazione dei poveri (Art. 13). Questa è

la compromissione: “Difesa dei loro diritti, servizio di liberazione per i poveri”. All’Art. 13 delle costituzioni si dice: *“Per i membri della comunità, la povertà radicale si esprime nell’adesione totale alla volontà del Padre, nella disponibilità a consumarsi per il Regno di Dio e per il servizio di liberazione dei più piccoli [...]”*. La povertà radicale si esprime nella disponibilità a consumarsi. Questa è la povertà secondo questo testo delle vostre costituzioni. La povertà radicale non è una posa esteriore, non è un vestito lacero – e ritorniamo all’insegnamento di Gesù –, non sono semplicemente i piedi scalzi, se non metaforicamente, se non simbolicamente (come è nella vostra preghiera per il Capitolo, quella che abbiamo pregato poco fa prima di questa riflessione: “donaci piedi scalzi perché non abbiamo la paura di tagliarci con ciò che si incontra nel cammino in mezzo al mondo”, che sono i guai, le fatiche di tutti...). Questo linguaggio simbolico nella realtà dei fatti cosa può significare?

Non è una posta esteriore, un vestito lacero, non sono i piedi scalzi ma è questa disponibilità a consumarsi per il Regno di Dio e per il servizio di liberazione dei più piccoli. Ancora Art. 16 delle Costituzioni. Oltre che le povertà – questa pagina –, prende in considerazione l’ubbidienza. Precedentemente abbiamo parlato di come si vive la povertà radicale. Qui come si vive l’ubbidienza. *“il voto dell’Ubbidienza si vive – dice l’Art. 16 – come disponibilità, ancora una volta, a perdere la propria vita fino alla morte per Cristo”*. Ma voi quando avete accettato di entrare nella Comunità l’avete lette le Costituzioni? Cioè, significa: “accetti di essere condannato a morte?”.

E al capitolo II del regolamento si rincara la dose: “*I membri della comunità vivono la spiritualità dell’Incarnazione traducendola in uno stile di vita secolare [...] scegliendo la strada della Croce e della radicalità evangelica*”. Il vostro compromesso, la vostra compromissione con il Signore, su questo contratto si basa. Perché le Costituzioni e il regolamento sono una sorta di contratto con il Signore, di Alleanza con il Signore, come la Bibbia. Nel capitolo primo del regolamento ancora si legge: “*compromissione nella quotidianità della vita, pagando di persona, donandosi fino al martirio silenziosamente (Questo silenziosamente ritorna anche nella preghiera per il Capitolo) e umilmente, nello stile di Nazareth (che può significare nello stile anche di Mt 5,6 (en to crypto – nel segreto)*”.

Questa testimonianza, la *martyria*, nelle costituzioni vostre e nel regolamento è intesa dunque in questo senso radicale, non in senso figurato o metaforico e neppure in senso simbolico. Si tratta davvero di offrire la propria vita sino a perderla se necessario. Ma intanto di offrirla. Il problema è che Gesù dice: “chi non offre alla fine perde; chi offre guadagna, infine (Mt 16,24-28)”. Questo è il paradosso evangelico. Il capovolgimento. E ci dobbiamo fidare! Perché, seppure, le costituzioni e il regolamento è il vostro contratto di compromissione con il Signore nella dedizione a Lui, in realtà è il contratto che Dio stesso fa con noi e il Figlio suo e ci dobbiamo fidare di questo contratto firmato a sangue da Dio, per noi, in Cristo Gesù. Non è un contratto menzognero, non ci sono clausole scritte piccole piccole che ci possono un bel giorno fregare. No! È un

contratto veritiero Cristo Gesù per noi. Offrire la propria vita sino a perderla se necessario ma per guadagnarla in verità. Come si offre questa vita e come si contagia, come si trasmette? Direi in due modi principali secondo le vostre costituzioni e il vostro regolamento.

Innanzitutto con la formazione. Ci si può chiedere ma che c'entra la formazione? La formazione è un modo di trasmissione della vita. Come l'evangelizzazione e la catechesi dentro la grande Chiesa, anche la formazione dentro la Comunità. Si insiste molto in questi vostri testi sulla formazione dei membri, dei sodali e perciò si valorizza molto l'istanza pedagogica, continuamente. Ma perché? Perché il deficit di senso comunitario di cui parlavamo prima come contesto della nostra Sicilia può essere curato proprio con un di più di pedagogia, di impegno pedagogico. Vedremo che don Pino Puglisi, che è la terza figura carismatica che più si avvicina alla vostra esperienza in questa prospettiva, in questo senso, è stato un grande educatore, un grande pedagogo, che voleva sempre trasmettere la vita buona del Vangelo, insegnandola e testimoniandola. Questo voleva fare. Pensate alla dedizione ai ragazzi di Brancaccio, ma prima ancora ai giovani universitari di Palermo, a quelli scritti alla FUCI, ai giovani del seminario quando ne era il Padre spirituale. Il tratto pedagogico è fondamentale nella vicenda martiriale di don Pino Puglisi. Perché? Ma perché il contesto era questo, era una spugna come riarsa, bisognava di nuovo modificarla e anzi inzupparla. Palermo

in quegli anni, ancora oggi in realtà, ahimé, e non solo Palermo ma tutta la nostra Sicilia, è così! Come si fa, allora? Così, con la formazione! Che abbiate addirittura una collana di pubblicazioni è una cosa importantissima; non è una perdita di tempo o addirittura di denaro, pubblicare strumenti per la vostra personale e spirituale coltivazione, perché di coltivazione si tratta. No, no! Bisogna conoscere, cioè bisogna valorizzare questi sforzi e questi strumenti, altrimenti davvero sono perdita sia economica, sia di forza, di energia, sia di tempo per chi li realizza e per chi li offre. Quindi questa è la prima modalità attraverso cui offrire la propria vita.

Seconda modalità. La vita si offre anche nella testimonianza consacrata, vissuta come testimonianza di vita. Si insiste molto su questo tema della testimonianza della vita. Per esempio nel capitolo IV del regolamento così si dice in merito all'ubbidienza: *“L’obbedienza dei membri della comunità [...] come esercizio dei propri diritti e doveri civili, pagandole tasse, versando i contributi, assumendosi le proprie responsabilità - davanti alle autorità competenti - ubbidendo al Magistero della Chiesa”*. Testimonianza di vita non significa “io sono cristiano!”. No! Perché Gesù dice: “volete essere miei discepoli? Non lo dite che siete miei discepoli, siatelo. Volete fare penitenza? Non vi vestite da penitenti, fate penitenza. Volete essere caritatevoli? Non sporgete la mano, anzi, nel fare l’elemosina, una mano non sappia quello che sta facendo l’altra mano in quel momento

(Mt 6,1-6.16-18)”. Questo è ubbidienza. Quindi l’ubbidienza si esprime come esercizio dei propri diritti e doveri civili. Questa è la testimonianza in un contesto come la Sicilia, soprattutto. Pagando le tasse, versando i contributi, assumendosi le proprie responsabilità davanti alle autorità competenti. Questo è vivere concretamente, effettivamente. E se uno vive gli altri se ne accorgono. La consonanza con la vicenda di Padre Pino Puglisi, allora, in questa prospettiva, è davvero grande, perché egli – come dicevo prima – è stato un vero educatore e un vero testimone, un vero martire. L’impegno di don Puglisi è colto soprattutto sulla frontiera pericolosa, rischiosa, mortale, addirittura della mafia, della resistenza alla mafia, nel nome del Vangelo. Questo lo sappiamo tutti perché per questo è stato ucciso, per la sua resistenza evangelica alla mafia. Questa sua resistenza alla mafia era però vissuto evangelico. Se uno vive il Vangelo, dice Puglisi, allora vuoi o non vuoi, finisce per resistere al male che c’è nel mondo e siccome viviamo a Palermo e non a Oslo, il mondo nostro col suo male è la mafia; resistiamo alla mafia. Se vivessimo a Oslo ci sarebbero altri contesti a cui resistere. E allora, per finire, che cosa significa concretamente tutto questo?

Don Puglisi dice: “è giunto ormai il tempo di rimboccarsi le maniche, di passare dalle parole ai fatti, di mettere in atto una contro-proposta (questa è una parola che lui usa spesso), rispetto alla cultura della illegalità (promossa dai mafiosi); uno stile di vita fatto insieme – potremmo dire noi – di pane e di Vangelo, cioè fatto insieme di dignità umana

e di amore cristiano. È tempo dice lui di iniziare comportamenti rinnovati e convertiti, che siano segno inequivocabile della volontà di riscatto della schiavitù del male.

E finisco con una citazione sua. È un discorso che lui fece alla sua gente di Brancaccio il 18 febbraio del 1993, quindi poco tempo prima di essere ucciso.

*“La prima cosa da fare è rimboccarsi le maniche: aiutare il bambino, il preadolescente, possibilmente anche l’adolescente – il discorso pedagogico con il giovane e l’adulto è molto difficile –.* Ho saputo che qualcuno dei vostri figli adolescenti o preadolescenti sono in procinto di andarsene in Africa. È l’unica via per fargli capire come stanno le cose e dove sono le cose importanti e che scelte bisogna dunque fare di conseguenza per la propria vita. È l’unica maniera per fare a loro stessi decidere cosa bisogna decidere; perché chi va là, se non altro da uno sguardo di posa alla propria esperienza, anche qui da noi, perché non bisogna vivere dunque solo là, no, no. Bisogna proprio vivere qua come se si dovesse vivere sempre là, perché là è la vera vita. C’è una bella frase di un bel film di Ermanno Olmi che si intitola il villaggio di cartone. È un film ambientato peraltro in Sicilia anche se è un pochettino strano. Tratta di un gruppo di immigrati profughi africani che arrivano, c’è la polizia che li vuole espellere, li vuole incarcerare ed insomma trovano riparo dentro una chiesa che da poco era stata sconsecrata e c’è il parroco che li accoglie. Una bella

battuta è che una famigliola di questi africani ad un certo momento quando devono fuggire ormai per la Francia, dice “no, io me ne torno in Africa, perché in Africa può tutto ricominciare, qui – nell’occidente europeo – può ormai solo finire. Questo è il giudizio del regista ovviamente sulle labbra di questo suo personaggio, però ci deve far pensare. In Africa può tutto ricominciare, qui ormai può solo finire. L’occidente davvero è al suo tramonto, rischia di essere al suo tramonto. E allora? E allora dobbiamo ritrapiantare qua consapevolezze nuove, mettere negli occhi dei nostri più giovani gli scenari nuovi che sono quelli più autentici che sono altrove e dunque smuoverli, dare una scossa interiore.

Torniamo al discorso di don Pino Puglisi. “[...] *Dobbiamo agire per aiutarli ad avere un senso della propria dignità, della propria vita. Dobbiamo riuscire a far capire loro perché esistono, per che cosa vivono, ma senza fare discorsi filosofici. Il bambino di quelle famiglie capirà i gesti che si faranno: il gioco, la convivenza, intesi come modelli di comportamento. Così pure è importante, nel gioco, far loro vedere che ci sono delle regole da seguire, che non è giusto barare: nell’ambiente mafioso chi bara ha più consenso, perché esprime doti particolari, come la furbizia, la forza. Diventa una controproposta anche per loro, uno stile di vita. Per loro lo scopo della vita è guadagnare. A qualsiasi costo. Un volontario e una suora che vanno lì, nelle loro case, con senso di solidarietà, di gratuità, di amore cristiano rappresentano una controproposta che potrà avere un’efficacia in seguito. Credo a*

*tutte le forme di studio, di approfondimento e di protesta contro la mafia. La mafiosità si nutre di una cultura, e la diffonde: la cultura dell'illegalità. La cultura sottesa alla mafia è la svendita del valore della dignità umana. E i discorsi, la diffusione di una cultura diversa, sono di una grande importanza. Ma dobbiamo stare molto attenti che non ci si fermi alle proteste, ai cortei, alle denunce. Se ci si ferma a questo, sono 'paradossalmente' soltanto parole. Le parole vanno convalidate dei fatti. E i fatti sono sempre piccoli. Noi vogliamo rimboccarci le maniche per dimostrare che si può fare qualcosa. Se ognuno di noi fa qualcosa, allora si può fare molto – questa è la sua frase famosa, che però è anticipata da tutto questo lungo discorso che fa”.*

Questo è il suo contesto. E questa è la *martyria*, cioè la testimonianza concreta, quotidiana, feriale, operosa, umile, speranzosa, solidale, anche comunitaria, di cui è stato maestro don Pino Puglisi.

### **LE PISTE DI RIFLESSIONI PER OGGI:**

- 1) per noi, il mondo, il contesto in cui viviamo, è anche luogo teologico; riusciamo a vederlo così e a viverlo e ad abitarlo così, come quel di dentro in cui Dio si è posizionato. Riusciamo cioè a vederlo come il luogo in cui incontriamo Dio e in cui siamo chiamati a renderlo noi stesso presente?

- 2) Come viviamo la preghiera nel suo intreccio costitutivo di Parola di Dio e di gemito degli ultimi?
- 3) La nostra *martyria* è concreta, è quotidiana, è coerente, è resa credibile – al di là delle parole – dai fatti?

## CONCLUSIONI DI DON VINCENZO SORCE

Sento l'esigenza a nome mio è di tutti voi di ringraziare don Massimo per questi due interventi, perché concretamente significa averci rimesso in mano le costituzioni e il regolamento; rimesso in mano per conoscerli, per leggerli, per approfondirli, per viverli soprattutto. È veramente un servizio enorme Massimo quello che ci hai fatto e veramente desidero ringraziarti. È un'opportunità che non dobbiamo lasciare ricadere. Occorre riprenderci le costituzioni, il regolamento e andare a leggere. Se sorprendono me stesso che li ho scritti, immagino quanto devono sorprendere ciascuno di voi. Oggi praticamente ci viene dato questo mandato: andate e rimettete nelle vostre mani e nella vostra vita le costituzioni e il regolamento.

E per la comprensione maggiore e migliore del regolamento e delle costituzioni, mi piace, ancora don Massimo, perché ha citato alcuni libri che sono importanti per noi e che ci aiutano a capire e ad attualizzare le costituzioni e il regolamento. Un libro che tutti dobbiamo conoscere e che tutti dobbiamo leggere è il “Coraggio di osare” che ci parla delle origini della storia dell'Associazione Casa famiglia Rosetta e del carisma, nato dentro questo contesto. Il contesto per noi importante e fondamentale delle costituzioni e del regolamento è l'Associazione casa famiglia Rosetta, luogo teologico.

Proprio in questi giorni leggendo un articolo di papà Francesco, quando era arcivescovo in Argentina, mi sono posto il problema di una riflessione sistematica dell'esperienza di Casa famiglia Rosetta, di 'Terra promessa', dell'Oasi e del nostro progetto. Una riflessione teologica e sistematica perché dentro c'è una teologia. Questo è un impegno molto importante. Occorre il coraggio di osare. Poi don Massimo ha citato 'I santi delle nostre strade', che sono strade del contesto nostro nisseno ma anche siciliano. Proprio le persone, i testimoni, che ha citato don Massimo. Ed un altro aspetto importante, in questo grande contributo alla comprensione e alla lettura rilettura delle Costituzioni, è il libro che io ho scritto dal titolo 'Lo sguardo dell'aquila', una biografia di monsignor Naro. Quando scrissi le costituzioni, a San Martino delle Scale, c'era Aldo. La stessa sera le ha viste ed ha fatto alcune osservazioni che noi ancora teniamo conservate. Il suo magistero e la sua riflessione sono contesto teologico, pastorale e culturale per una comprensione piena e illuminante delle costituzioni è del regolamento. E adesso per ultimo, questo libro, che ho scritto da poco "Quando la mia terra si tinge di sangue", con le sue tre testimonianze. In Padre Francesco Spoto c'è la rilettura del carisma del Cusmano; nel giudice Livatino vi è proprio la testimonianza secolare di un laico contemplativo, mistico, ma impegnato attraverso il lavoro di giudice e di magistrato e poi Pino Puglisi educatore.

Una sottolineatura che ho voluto fare scrivendo di Pino Puglisi è proprio la sua dimensione e la sua pedagogia e in modo particolare, specifico, la sua pedagogia vocazionale che ci si riallaccia al vostro compito di educatori e al nostro compito di educatori dei figli. Aiutare a scoprire la propria vocazione nel mondo della Chiesa, nella società. Vedete come tutto è collegato... e le costituzioni e il regolamento nostro sarebbero mortificati senza questo inserimento in un contesto e in un orizzonte più vasto. Don Massimo oggi ci ha richiamati e veramente lo dobbiamo ringraziare. La forma migliore delle ringraziamento è quella di riprendere, leggere, studiare, le costituzioni e il regolamento. Grazie don Massimo.